

Villa Giulia, la sofferenza delle statue

Lucio Forte

In una casa umana sterminata come è questa città non passa giorno senza che qualcuno o qualcosa venga meno all'appello della memoria. Potrebbero essere perfino le nuvole che ci hanno dato refrigerio il giorno prima, per dirla con Pessoa. Altrimenti può trattarsi d'un albero o dell'insegna di un negozio.

Mentre è ovviamente perdita assai più dura da elaborare quella d'un uomo o di una donna, magari anche sotto l'aspetto dell'ultima statua rubata che con lo sguardo dei suoi occhi bianchi per una vita ci aveva seguito dalla nicchia di un palazzo malandato o da sotto le piante di un gran giardino.

Ed è anche per rivedere qualcuno di tali cari invitati di pietra ancora possibili commensali al pranzo gramo della quotidianità urbana che non abbiamo perso l'abitudine d'una passeggiata dentro la Villa Giulia. L'estate passata ci andammo il giorno successivo alla conclusione d'una lunga Festa della Provincia che sarebbe stato meglio fare altrove. E ne fummo subito scacciati dalla vista delle airole calpestate e dei viali disseminati di bucce d'anguria e di quant'altro la civiltà della plastica ha messo a disposizione della gastronomia ambulante.

Perciò abbiamo voluto tornarci una domenica di questo febbraio che però non sapevamo essere anche di

carnevale. Altra festa che con la solita allegria d'occasione non riesce a rallegrare chi, proprio tra quelle antiche piante, non sa trovare divertenti i bambini ancora in carrozzina "vestiti" da gatto o da leone con patetici baffi di eyeliner materno sulle guancine.

Veramente l'avevamo già un'idea non approssimativa dello stato indegno nel quale versa il patrimonio di statue preziose dell'antica Flora. Infatti il "Pescatorello" del Civiletti ci pare d'averlo conosciuto da sempre mutilato di entrambe le braccia. Forse ce lo facevano apparire meno triste i pesci rossi della grande vasca ora solo di pietra polverosa.

Ma inquadrare il resto del disastro attraverso l'obiettivo di una fotocamera quella mattina ci ha permesso di avvertirlo e documentarlo nel modo più dolorosamente vero. Dato che in almeno un caso avemmo modo di vedere concretamente anche la beffa dopo il danno. Infatti mentre ci spostavamo verso la parte della Villa più vicina all'Orto



Botanico ci parve di scorgere qualcosa di strano in cima alla statua di "Archimede Giovinetto" di Benedetto De Lisi. Un'opera che "con le sue forme armoniose pone l'Autore più vicino al Canova che al Villareale suo maestro", come ha scritto qualcuno che se ne intende. Eppure, sul bel marmo decapitato ormai da tempo un inaccettabile burlo aveva messo un sasso scabro strappato a un'aiola.

Certo, manca lo spazio per raccontare il resto di tutto l'inqualificabile stato delle cose. Perciò invitiamo chi abbia avuto la bontà di leggerci fin qui di andare a verificare di persona. E saremmo felici d'essere smentiti. Ma purtroppo sappiamo che così non sarà data l'impossibilità da un mese all'altro, ma anche da un anno all'altro, di re-

cuperare e rimettere a posto tutte le teste delle dame maliziosamente drappeggiate che stanno intorno alla fontana dell'Atlante. Al termine del viale di palme dove le quattro esedre neopompeiane di Damiani Almeyda restano da troppo tempo dietro palizzate scolorite e cartelli bugiardi.

Ma ci è impossibile tacere di almeno un altro caso gravissimo di vandalismo, ovviamente a fine di lucro, perpetrato certo all'insaputa degli stessi custodi che, invece, all'ingresso verificano scrupolosamente che le biciclette dei bambini non siano da adulti. E che in chissà quanti anni non hanno mai pensato a una mazza nascosta dentro un borsone. Lo stesso nel quale, all'uscita, avrebbero potuto essere le mani amputate ad un capolavoro assoluto quale



è l'Abbondanza che Marabitti scolpì nel 1779. E che sia stata proprio una mazza a compiere il misfatto lo chiarisce il colpo diretto alla testa della donna che sta ai piedi della plastica allegoria e che finì, con tangibile evidenza, sulle pieghe del manto che copre un paio di splendidi putti. Ben nutriti e provvisoriamente allegri.

Perciò, insieme ai molti innamorati mal corrisposti di Palermo, non ci resta che concludere auspicando almeno l'assunzione d'un paio di vigilantes, di quelli giusti, per la protezione di quei nostri frammenti di memoria. Dei quali solo due, che per scarmanza forse sarebbe meglio non nominare, pare si mantengano bene. Ma, secondo alcuni, solo per loro "virtù" intrinseche. Ci riferiamo al-

l'imponente busto bronzeo di Padre Messina e al maestoso Genio che Marabitti ci regalò nel 1778.

Il primo si è salvato sicuramente per il materiale di cui è fatto. Dato che per portarselo via i predatori avrebbero bisogno di un'autogru. Assai meno occultabile d'una mazza. Il bianco vegliardo incoronato, con il suo corredo di simboli talvolta enigmatici come il biscione che gli si attacca al petto, dovrebbe invece la sua incolumità ai guai che potrebbero capitare a chi offende "personaggi" simili. E certi fantasiosi concittadini indicano come storicamente esemplare in tal senso quel che accadde a chi se la prese col Genio mucoso della Fieravecchia. Sciocchezze, certamente.

Ma mettiamo pure che certi deterrenti non dovesse-



ro più funzionare e che solo per inammissibile insipienza amministrativa dovesse succedere qualcosa perfino al simbolo stesso della Città. Che magra consolazione sarebbe in tal caso aver capito un poco meglio chi sia la gente rappresentata dal rettile che il vecchio Palermo continua a nutrire di se stesso! ■

Lo stato attuale delle sculture di villa Giulia, fotografie di Lucio Forte